

La *Collide Series* comprende:

Stringimi più che puoi

Perché ci sei tu

Titolo originale: *Pulse*

Copyright © 2013 by Gail McHugh

All rights reserved including the right to reproduce
this book or portions thereof in any form whatsoever.

First published by Atria Books a Division of Simon & Schuster, Inc.

Traduzione dall'inglese di Maria Laura Martini

Prima edizione: marzo 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7429-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma

Stampato nel marzo 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro,
proveniente da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Gail McHugh

Perché ci sei tu



Newton Compton editori

*Dedicato alle donne là fuori
che devono ancora trovare la propria voce, la forza e il coraggio.
Non lasciate mai che vi venga strappato via
ciò che siete. Riprendetevelo.*

Un ultimo incontro mancato

Emily appoggiò la testa contro il finestrino del taxi, guardando le luci di Manhattan con occhi colmi di lacrime. Le tornò in mente il ricordo annebbiato dell'espressione di Gavin mentre se ne andava, qualche ora prima. Più si avvicinava a casa di lui e si allontanava dal suo passato con Dillon, più le sembrava che la sua salute mentale e il suo cuore fossero appesi a un filo sottile. Si agitò, irrequieta, e lo sguardo le cadde sulla luce verde dell'orologio digitale. Forse c'era una speranza. Strinse con forza le palpebre, pregando che Gavin la rivolesse indietro. Quando il taxi accostò davanti al suo palazzo, frugò nella borsa e ne estrasse un rotolo di banconote. Dopo averne prese alcune a caso e averle passate al tassista, spalancò lo sportello e mise piede sul marciapiede nell'aria fredda di quella tarda notte di novembre.

«Ehi!», urlò il tassista mediorientale. «Deve chiudere lo sportello, signorina!».

Emily sentì le parole ma non prestò loro attenzione. I piedi incerti la spinsero in avanti, facendola camminare verso ciò che sperava fosse un nuovo inizio. Un nuovo futuro con l'uomo senza cui sapeva di non poter vivere. Aprì la porta d'ingresso e attraversò la hall. Il sudore le ricopriva la pelle, come se fosse malata. Con mano tremante premette il pulsante dell'ascensore. Provava uno strano miscuglio di amore e ansia, ed era tesis-sima. Una volta che le porte si aprirono entrò nella cabina e si appoggiò alla parete, fisicamente e mentalmente esausta. Cercò di smettere di tremare, le lacrime continuavano a scendere sulle guance. Non sapeva come avrebbe reagito Gavin. Emily si sforzò di respirare normalmente.

Cercò di reprimere i brutti pensieri che la pervadevano. Le porte si spalancarono davanti a quello che poteva essere un nuovo inizio... o una fine. Rimase immobile per un attimo come se i piedi fossero incollati al pavimento, gli occhi puntati sulla parete dall'altro lato del corridoio. Vagamente consapevole delle ante dell'ascensore che si stavano richiudendo, fu presa dalle vertigini mentre sollevava la mano per tenerle aperte. Fece un passo per uscire, lentamente. Concentrò lo sguardo verso l'attico di Gavin, e i pensieri vorticarono fuori controllo mentre valutava ogni possibile scenario. Si sforzò di concentrarsi sulle parole che lui le aveva detto, permettendo ai suoi timori di svanire mentre i piedi la conducevano in avanti. Ogni passo era più veloce del precedente.

Una volta raggiunta la porta dell'appartamento, le sue paure tornarono con insistenza, ancorandosi con forza nel petto. Bussò, trepidante, mentre il cuore le batteva ferocemente. Si asciugò le lacrime tremando dalla testa ai piedi. I minuti passavano senza che ricevesse risposta e bussò ancora, con più forza.

Per favore, rispondi, pregò in silenzio mentre suonava il campanello.

Con le lacrime che le colavano lungo le guance, fissò lo spioncino, immaginandosi lui dall'altra parte della porta, a guardarla. Il pensiero che la stesse osservando le aprì una ferita dolorosa nel cuore.

«Per favore», urlò, suonando di nuovo il campanello. «Dio, Gavin, per favore. Ti amo. Mi dispiace così tanto».

Niente.

Con le mani ancora tremanti, prese la borsa e ne estrasse il cellulare. Compose il numero di Gavin. Sentì il suo telefono squillare dall'altra parte della porta.

«Questa è la segreteria di Gavin Blake. Sapete cosa fare».

Il cuore di Emily si strinse e le sprofondò nello stomaco quando sentì la sua voce. Quella voce dolce, che l'avrebbe ossessionata per sempre se lui non l'avesse rivoluta indietro. Quella

voce dolce e implorante che l'aveva supplicata di credergli. Riattaccò e chiamò di nuovo, e la ascoltò ancora una volta. Non parlò. Non poteva. Il suo respiro convulso sarebbe stato l'unico messaggio che lui avrebbe ricevuto.

Di parole... non ne aveva.

Emily si portò una mano alla bocca quando si rese conto che lui non l'avrebbe perdonata. Per qualche doloroso momento rimase in silenzio. Poi la sofferenza le esplose nel petto. Un torrente di lacrime le scrosciò sulle guance. Le sue urla riecheggiarono in tutto il corridoio. Fece un passo indietro e sentì la schiena che colpiva la parete. Fissò la porta, il vivido ricordo del volto di Gavin scolpito nel cuore. Un dolore bruciante le risalì le viscere mentre tornava lentamente nell'ascensore; il cuore iniziò a sprofondare, sempre più giù, insieme con la cabina.

Con le spalle ricurve e lo spirito a pezzi, Emily aprì la porta del suo appartamento. Una lucina sui fornelli gettava un debole chiarore nel soggiorno. Con passo leggero per non svegliare Olivia, Emily si diresse in camera sua. Ancora tremante, fu avvolta da un mantello di tristezza mentre scivolava in bagno.

Accese la luce e fissò il suo riflesso. Gli occhi verdi, una volta accesi di speranza, non recavano alcuna traccia di vita. Si passò le dita sulle guance, ricoperte di mascara sbavato. Il suo volto era pallido. Ma sapeva che la parte del suo corpo più devastata da quella perdita era il cuore. Posò i palmi sulla fredda superficie di marmo del lavandino, chinò la testa e pianse, respirando fra i singhiozzi mentre un dolore profondo le avvolgeva l'anima come un lenzuolo. La forma più brutale di rimpianto si strinse come una morsa spietata intorno al suo collo.

Cercò di calmarsi aprendo l'acqua calda e spruzzandosi il volto. Dopo aver preso un asciugamano, si asciugò e spense la luce. La fatica rallentò i suoi passi mentre si dirigeva verso il letto, dove si rannicchiò su un fianco. Esausta, sprofondò nel

materasso, cercando di dormire un po'. Ma sapeva che il sonno non l'avrebbe rapita.

No.

Mentre i secondi, i minuti e le ore passavano, il volto addolorato e gli occhi azzurri e confusi di Gavin invadevano la coscienza di Emily. Sospirò, tremante, si rotolò sulla schiena e fissò il soffitto. Durante le ore seguenti, ondate di dolore straziante le assalirono il cuore. Se lo era lasciato scivolare via fra le dita.

Cercando di ignorare il rumore assordante dei motori del jet privato della Blake Industries che si riscaldavano, Gavin si domandò se Emily si sarebbe ricordata di tutte quelle cose che lui non avrebbe mai dimenticato. Si chiese com'era possibile che quella fosse davvero la fine. L'aveva persa. In meno di sette ore sarebbe stata per sempre di Dillon.

Tirò fuori la valigia dal retro della Jeep di Colton e sentì il cuore che sprofondava sempre di più mentre fissava la fredda notte cristallina. Colton mise piede sull'asfalto – con la stessa espressione di disagio che aveva quando Gavin era andato da lui.

«Non devi farlo, piccoletto», urlò, mentre ciuffi di capelli scuri si sollevavano in aria per la furia del motore. «Andarsene dalla città nel cuore della notte non la riporterò indietro».

Gavin non era sicuro che andarsene avrebbe cancellato il segno impresso da Emily nella sua anima. Non era nemmeno sicuro che sarebbe mai stato libero dal bisogno che aveva di lei. L'unica emozione che aveva provato *davvero*... sapeva di dover lasciare New York. Andarsene via, lontano dal fantasma di Emily che senza dubbio lo avrebbe ossessionato.

«Te l'ho detto, ho bisogno di staccare per un po', Colton», replicò Gavin, passandosi una mano sul volto. «Non posso stare qui. Assicurati solo di togliere le nostre azioni dalle mani di Dillon».

Colton emise un sospiro pesante e annuì. «Me ne occuperò come prima cosa lunedì mattina». Diede una pacca sulla schiena di Gavin e il suo sguardo si addolcì. «Dovrai accettare tutto questo, quando tornerai qui. Promettimi che ti lascerai Emily alle spalle mentre sei via».

Il cuore di Gavin palpità al suono del suo nome. «Sì», replicò, serio. «Ci proverò».

Dopo qualche momento passato a fissarsi a vicenda, Gavin salì la scaletta dell'aereo. Voltandosi, osservò il fratello che si allontanava attraverso il loro piccolo aeroporto privato. Con la mente a pezzi, Gavin sprofondò la mano nella tasca dei jeans e ne estrasse il cellulare. Senza guardarlo, lo gettò sulla pista. Lo vide frantumarsi colpendo il suolo. Staccare la spina significava staccare la spina. Niente contatti con nessuno. Nessuno che cercasse di allontanarlo dal suo dolore o di convincerlo che le sue azioni erano distruttive. Dopo che ebbe consegnato i bagagli all'assistente di volo, il pilota uscì a salutarlo.

«Buonasera, Mr Blake». Il pilota, con i capelli grigi che gli ricadevano sulla fronte, strinse con decisione la mano di Gavin. «Tutto ciò che ha richiesto è stato predisposto, e dovremmo arrivare a Playa del Carmen in quattro ore, signore».

Gavin gli rivolse un debole cenno del capo e si diresse alla sua cabina privata. Chiuse la porta, e i suoi occhi corsero su una bottiglietta da minibar di bourbon che urlava il suo nome. La fissò con disprezzo. L'oscurità si chiuse su di lui. Si tolse il cappotto e lo gettò sul letto. Cercando di cacciare l'angelo maligno che si stava impadronendo dei suoi pensieri, attraversò a grandi passi lo spazio ridotto e prese il liquido ambrato che gli avrebbe annebbiato la mente. Decise di lasciar perdere il bicchiere, svitò il tappo e si portò la bottiglietta alle labbra. L'alcol gli bruciò la gola, senza offrirgli un solo grammo di sollievo dal suo dolore.

Fu in quel momento che Gavin si rese conto che non ci sarebbe mai stato un momento della sua vita in cui non sarebbe stato

consapevole dell'assenza di Emily. Che fosse sobrio o ubriaco, lei gli avrebbe permeato il cuore e l'anima fino al giorno in cui fosse morto. La amava. La respirava come se fosse l'aria intorno a lui... l'aria di cui sarebbe stato privato per sempre. Posò la bottiglietta, si passò una mano esausta fra i capelli e cercò di allontanare dalla mente la visione dei bellissimi occhi di Emily che lo fissavano. Si avvicinò all'oblò, sbirciando la città sotto di lui, e capì che non avrebbe funzionato. Niente avrebbe mai funzionato. Né annegare i dispiaceri nell'alcol né scappare da lei avrebbe guarito ciò che provava.

Se n'era andata. Mentre le luci splendenti sbiadivano e il jet acquistava quota, il cuore di Gavin continuò a piangere la donna che aveva perso. Si chiese per quanto tempo sarebbe durato quel lutto.

Quando la luce del mattino strappò via le ultime stelle dal cielo, e senza aver dormito un solo attimo, Emily si sedette e si fece strada in cucina. Una tremenda nausea le attanagliava lo stomaco. Tese la mano verso lo sportello del frigorifero, lo aprì e afferrò una bottiglia d'acqua. Sprofondò su una sedia mentre Olivia entrava in cucina.

«Mmm, vedo che il Deficiente ti ha riportata qui presto, stamattina», sbottò Olivia lanciando un'occhiata a Emily. Si avvicinò a uno degli sportelli della cucina e lo aprì. «Un pensiero carino permettere alla sposa di prepararsi a casa *sua* il giorno del suo matrimonio».

«Olivia, io...».

«Prima che ti metta a difendere Mostriattolo, o i tuoi pensieri deliranti, Emily, voglio solo che tu sappia che Gavin era davvero sconvolto ieri sera». Olivia chiuse con forza l'anta. «Non l'ho mai visto così ferito».

Emily chiuse gli occhi arrossati, il cuore stretto in una morsa al pensiero del dolore che aveva causato a Gavin. Scosse la testa. «Olivia, per favore. Io non...».

«Lo so, Emily. Non sei dell'umore adatto per parlarne», sbuffò Olivia aprendo un altro sportello. «Oppure lasciami indovinare, non pensi che stai esagerando a sposare Dillon perché non credi a Gavin?»

«Olivia», sbottò Emily alzandosi in piedi. «Non mi stai ascoltando. Io non...».

Olivia si voltò, con gli occhi castani ridotti a due fessure. «Mi dispiace doverlo dire, Em, ma non posso esserci, oggi. Tu ami Gavin, e lui ama te. Fine della storia. Io credo a Gavin, e anche se per te non è lo stesso mi stai costringendo a scegliere». Si posò una mano sul fianco e passò l'altra fra i folti capelli biondi. «Mi dispiace, ma non ho intenzione di venire al matrimonio».

«Bene, perché non ci vado nemmeno io», sussurrò Emily, sedendosi di nuovo. «Non sposerò Dillon».

Olivia la osservò, con gli occhi spalancati per lo stupore, mentre un sorriso si apriva sul suo volto. «No?», boccheggìò, affrettandosi al fianco di Emily.

Emily scosse la testa mentre una nuova ondata di lacrime le usciva dagli occhi.

Olivia si inginocchiò accanto a lei e le strinse le braccia intorno alla vita. Le sue parole rimbombarono sullo stomaco di Emily. «Oh, mio dio, oh, mio dio. Non sei più sulla mia lista nera. Ti voglio bene da morire, adesso!».

«Ho ferito Gavin». Emily si strozzò quasi con le sue stesse parole. «Volevo credergli, e una parte di me lo ha fatto, presumo, ma avevo paura, e adesso è troppo tardi».

La confusione si dipinse sul volto di Olivia mentre si alzava in piedi, portando Emily con sé. Le posò le mani sulle guance. «Non è troppo tardi. Non appena lo chiamerai dimenticherà tutto. Gavin ti ama. Ieri sera era arrabbiato, ma morirebbe per te. Credimi. È tutto quello che continuava a ripetere».

Tremando, Emily sospirò. «No. Sono andata a casa sua ieri sera e non ha aperto la porta». Si allontanò da Olivia e si rintanò su una sedia accanto al tavolo. «Ho chiamato un paio di

volte, e non ha risposto. Ha chiuso con me, e mi merito tutto il dolore che sto provando». Emily scosse la testa mentre la voce le moriva in gola. «Non posso credere di aver lasciato che succedesse tutto questo».

«Non ha voluto che lo portassi a casa, ieri sera». Olivia cadde di nuovo in ginocchio e afferrò le mani di Emily. «Dopo la cena prenuziale mi ha chiesto di portarlo da Colton. Quello che è successo lo aveva fatto tornare più o meno sobrio, ma sono piuttosto certa che sia ancora KO. Pensa a quanto era sbronzo. Sono solo le sette del mattino. Con ogni probabilità non ha sentito il telefono. Io proverei a chiamarlo tra un po', ma prima devi calmarti, va bene?».

Emily allontanò lentamente le mani e si portò i palmi agli occhi. Annuì con riluttanza, mandando giù parte della preoccupazione che le annebbiava la mente. «Va bene, proverò a calmarmi».

Un piccolo sorriso sollevò l'angolo della bocca di Olivia. «Sono così fiera di te, Emily».

«Fiera di me?», chiese, asciugandosi il naso con il dorso della mano. «Per cosa? Per aver ferito Gavin? La sua espressione, Olivia. Non riesco a togliermela dalla testa».

Con sguardo addolcito, Olivia carezzò la mascella di Emily. «Sono fiera che tu abbia finalmente capito di *meritare* una vita migliore con un uomo che ti ama e che tiene davvero a te. Te lo ripeto, potrai anche aver ferito temporaneamente Gavin, ma voi due starete bene. Vedrai».

Emily fissò Olivia e concesse a un barlume di speranza di diffondersi nelle sue membra. Annuì, sperando che le parole della sua amica potessero avverarsi.

«Va bene», disse Olivia, alzandosi in piedi e guardando il suo orologio, «il tuo non-matrimonio dovrebbe svolgersi tra meno di quattro ore. Cosa posso fare per te, a parte andare a comprare il caffè che è finito? Hai la faccia di una che ne ha proprio bisogno, e so che per me è la stessa cosa». Olivia camminò ver-

so il guardaroba in corridoio, tirò fuori il cappotto e se lo infilò. «Vuoi che chiami tua sorella?». Si fermò a metà passo. «Meglio ancora, vuoi che chiami il tuo *ex* futuro marito e gli dica di andare a farsi fottere?».

Emily si alzò e attraversò la cucina. Afferrò un fazzoletto di carta e si soffiò il naso. Il pensiero di Dillon che si svegliava senza trovarla in casa le provocò un brivido lungo la schiena. «Lui non lo sa ancora».

La confusione fece corrugare la fronte di Olivia. «Cosa vuoi dire? Pensavo...».

«Me ne sono andata dopo che si è addormentato», la interruppe Emily, passandosi le mani sul volto. «Non ne ha idea. Sei l'unica a saperlo».

Olivia spalancò la bocca e gli occhi. «Mmm... ok. Potrei sbagliarmi, ma il presunto sposo non dovrebbe esserne a conoscenza?».

Con un sospiro, Emily superò Olivia e si diresse in camera sua. Iniziò a frugare nei cassetti. A parte Gavin, l'unica cosa che voleva era una lunga doccia calda. «Sì, Olivia. Ho bisogno di darmi una sciacquata, e quando avrò finito lo chiamerò».

Olivia si appoggiò allo stipite della porta, gli occhi cerchiati di preoccupazione. «Puoi aspettare almeno finché non torno? Faccio una telefonata a Lisa e Michael per avvertirli di quello che sta succedendo, ok?».

Sapendo che Olivia era preoccupata, Emily chiuse il cassetto e la fissò. «Sì, ti aspetto». Si avvicinò a lei con sguardo dolce. «Grazie».

Olivia strinse il mento di Emily, scuotendola leggermente. «Prego. Adesso vai. Fatti una doccia, io torno presto».

Emily annuì e la guardò uscire. Dopo che la porta d'ingresso si fu chiusa, Emily non poté fare a meno di sentire lo stomaco bruciare per la paura. Affrontare Dillon, con o senza Gavin al suo fianco, non sarebbe stato facile. Sospirò, cercando di ignorare il pensiero. Entrò in bagno, posò i pantaloni e la maglia

della tuta sul ripiano e aprì l'acqua. Non appena il vapore del getto caldo si diffuse intorno a lei, si tolse gli ultimi vestiti di dosso e scivolò sotto la doccia. Prese la saponetta e se la passò lentamente sulla carne dolorante fra le gambe, mentre le immagini di ciò che aveva concesso a Dillon di fare le invadevano la mente. Con la testa china per la vergogna, i capelli castani zuppi le formarono una tendina davanti al volto. Si sentiva come se ogni muscolo fosse ferito, ma l'indolenzimento impallidiva a confronto del suo cuore infranto.

Sprofondò ancora di più nei recessi oscuri della sua mente, ripensando ancora e ancora a ciò che Dillon aveva fatto la notte precedente. Non era altro che un incubo. Fu allora che si rese conto di quante volte gliela aveva fatta passare liscia nell'ultimo anno. La consapevolezza di come si era illusa che la amasse, che tenesse a lei, a loro, le tolse il fiato. Sapeva che gli aveva permesso di fare tutto quello che aveva fatto perché era sopraffatta dall'idea di essere in debito con lui per tutte le volte che l'aveva aiutata. La rabbia che provava nei confronti di se stessa si dilatò nel suo stomaco, gorgogliando nelle viscere mentre sfregava più in fretta e con più forza la pelle, le braccia, il volto, le gambe. Voleva rimuovere l'esistenza stessa di Dillon dai suoi pori. Aprì l'acqua bollente e fece una smorfia al ricordo di come aveva lasciato che lui manipolasse ogni sua azione.

Ogni suo pensiero.

Piangendo, respirò profondamente e cercò di rimettersi in sesto. Dillon ormai faceva parte del passato. Loro due facevano parte del passato. Lui non c'era più. Nel suo stordimento, Emily risciacquò il corpo non solo dalla schiuma che le ricopriva la pelle, ma anche dal veleno maligno che lui le aveva iniettato nell'anima. Uscì dalla doccia, prese un asciugamano e se lo avvolse intorno al corpo. In piedi davanti allo specchio, fissò la donna da cui si sarebbe separata. Per sempre.

«Mai più», sussurrò. Scosse la testa, si passò le mani sulle guance e chiuse con forza le palpebre. «Mai».

Dopo aver riflettuto per un istante sulla pazzia della giornata che le si prospettava davanti, Emily si infilò i vestiti, si asciugò i capelli e tornò in camera. Si fermò di colpo quando sentì il cellulare che vibrava avvertendola di un messaggio in attesa. Fu presa dall'ansia improvvisa che fosse Dillon e dalla speranza che fosse Gavin. Deglutendo, si avvicinò al comodino e con mano tremante prese il telefono.

Ansia e speranza evaporarono quando vide che si trattava di un messaggio vocale di Lisa. Emily cedette alla stanchezza che la atanagliava, sprofondò nel letto e si appoggiò sul cuscino. Mentre ascoltava la voce preoccupata di sua sorella, Emily sentì la porta che si apriva. Si sedette e seguì gli ultimi secondi del messaggio di Lisa, che la avvertiva che lei e Michael stavano arrivando.

«Liv?», chiamò Emily mentre chiudeva la telefonata. Gettò il cellulare sul letto, si passò una mano sul volto e si alzò in piedi per dirigersi nell'altra stanza. «Spero che tu abbia preso qualcosa da mangiare...».

Si fermò sotto l'arco del soggiorno, e le parole le morirono in gola. Sorpresa, rimase immobile, in silenzio e all'erta, quando vide Dillon appoggiato con indifferenza al bancone. La squadra da capo a piedi mentre sorseggiava del succo d'arancia da un bicchiere.

«Quando mi sono svegliato te ne eri andata, Emily». Dopo aver posato il bicchiere, si avvicinò a passo rilassato, con un sorrisetto impertinente dipinto in volto. «Eri così ansiosa di tornare qui e farti bella per sposarmi, eh?». Le passò le dita su una guancia. «Ho pensato di passare prima di andare da Trevor a prepararmi».

«Stai lontano da me, Dillon», sussurrò Emily con voce tremante. Si allontanò di scatto, cercando di celare la paura che le scorreva nelle vene.

Dillon sbatté le palpebre, schiarendosi la gola. Strinse gli occhi, confuso. «Cosa?», chiese, facendo un passo per avvicinarsi e afferrandole il braccio.

Emily si divincolò dalla sua presa decisa, incespicando all'indietro e andando a sbattere con la spalla contro una vetrinetta. «Mi hai sentito. Ho detto di stare *lontano* da me». Le parole le uscirono di bocca in un basso sussurro. «Adesso basta, Dillon. Tutto questo», indicò lo spazio fra loro, «è finito. *Non* sono più la tua vittima volontaria».

Prima che se ne rendesse conto, lui l'aveva spinta contro la parete, afferrandole i capelli con una mano e stringendole il mento con l'altra. Si passò la lingua sul labbro inferiore e la studiò. «Te lo sei scopato, vero?».

Sebbene un gemito premesse per uscire dalle labbra di Emily a causa del dolore che le bruciava lo scalpo, la sua risposta fu come un sibilo. «*Sì*, l'ho scopato. *Sì*, lo amo, e *no*, non ti sposerò, né adesso né *mai*». Nonostante la paura le impregnasse le membra, Emily fu travolta da un senso di sollievo e di libertà che mise subito radici dentro di lei.

Per un istante chiuse gli occhi, permettendo all'immagine di Gavin di trapelare nei suoi pensieri, ma un duro colpo alla guancia glieli fece spalancare. Il dolore si diffuse sulla pelle mentre sbatteva i pugni contro il petto di Dillon nel tentativo di liberarsi.

Tenendole ancora una mano stretta fra i capelli, Dillon la trascinò per la stanza come fosse un giocattolo consumato. Atterrando a quattro zampe sul pavimento di legno, Emily cercò di alzarsi, ma lui la costrinse a restare a terra.

«Razza di psicopatico!», urlò Emily, stringendogli le mani sui polsi mentre incombeva su di lei.

Dillon cadde in ginocchio e le tirò indietro la testa, costringendola a guardarlo negli occhi. «Dopo tutto quello che ho fatto per te, fai marcia indietro e te lo scopi alle mie spalle?», ringhiò, stringendole ancora di più i capelli.

Con un gesto furioso, cercando di usare tutta la sua forza, Emily gli sprofondò le unghie nella pelle e cercò di divincolarsi. «Non hai fatto altro che distruggermi!», urlò. Quando si

accorse che non accennava a lasciarla andare, le si aprì un sorriso beffardo sul volto. Le lacrime le rigarono le guance. «Avrei voluto potermelo scopare proprio davanti a te!».

Con occhi vuoti, glaciali e più scuri del cielo notturno, Dillon la colpì di nuovo. Emily sentì la pelle sopra al sopracciglio che si apriva e il dolore che si diffondeva nella carne. Un gemito le sfuggì dalle labbra quando un rivolo di sangue caldo e denso le scese lungo la tempia per poi farsi strada sulla guancia.

Stringendole ancora i capelli, Dillon la tirò in piedi e la strattonò verso il suo petto. Trovando il coraggio di incrociare il suo sguardo, Emily deglutì la paura che le ricopriva la gola come una patina, mentre l'espressione di Dillon le fece capire che la tortura non era finita. Con una scarica di paura e adrenalina che le squassò i nervi, gli artigliò la faccia, sprofondandogli le unghie negli occhi. Piccole gocce di sangue rigarono le palpebre di Dillon mentre un grido di dolore gracchiava dal fondo della sua gola.

Da un punto imprecisato sopra la confusione che le sconvolgeva la mente, Emily registrò il rumore della porta che si apriva, seguito dalle urla di Lisa. In preda all'agitazione, Michael si affrettò alle spalle di Dillon, afferrandolo per allontanarlo da Emily. I due uomini inciamparono, le membra che si dimenavano in ogni direzione. Michael crollò sul pavimento di schiena. Dillon cadde sopra di lui. Il tonfo pesante riecheggì per la stanza. Michael lo spinse via, rotolò di lato e balzò in piedi.

Con il braccio di Lisa stretto intorno alle spalle, Emily iniziò a tremare in modo incontrollato, piangendo mentre osservava Dillon che si alzava incespicando dal pavimento.

Michael si lanciò in avanti e colpì la bocca di Dillon con un pugno. Il colpo gli spacchò il labbro. «Avrei dovuto farlo ieri sera, stronzo!», sbottò Michael.

Mentre si raddrizzava, Dillon inciampò in avanti, afferrando il colletto di Michael. Prima che potesse fare qualunque cosa, Michael lo travolse con una scarica di pugni, facendolo cadere a terra.

Un trambusto di voci, inclusa quella di Olivia, risuonò nelle orecchie di Emily e la nausea le bruciò lo stomaco. Rimase immobile e le lacrime le morirono in gola, guardando il suo appartamento che si riempiva di vicini preoccupati e, in pochi minuti, di un paio di poliziotti. Dopo una breve spiegazione da parte di Michael, uno degli agenti trascinò Dillon in piedi e gli ammanettò le mani dietro la schiena.

«Sei una fottuta puttana!», ansimò lui, sputando sangue in direzione di Emily. «Nient'altro che una fottuta puttana! Spero che ti scopi e che ti lasci come tutte le altre, troia!».

Le parole velenose di Dillon si incisero nella mente di Emily come una violenta esplosione. Le sembrò di essere una minuscola particella di polvere che si muoveva al rallentatore nel bel mezzo di un devastante tornado. Sebbene la stanza ricolma di persone vorticasse follemente intorno a lei, Emily non vedeva niente... se non il volto di Gavin. Anche se uno dei poliziotti stava minacciando di rendere memorabile il soggiorno di Dillon in prigione, lei non riusciva a sentire nulla... solo il battito del suo cuore infranto. L'unica cosa che era in grado di comprendere era il torpore che le scorreva nelle vene.

Si liberò dalla presa di sua sorella e si diresse verso Dillon, che se ne stava impettito con un sorrisetto beffardo sul volto nonostante il labbro insanguinato. Fissando l'animo malvagio dell'uomo che aveva amato per così tanto tempo, a cui aveva concesso tutta se stessa, e senza una sola lacrima negli occhi, lo schiaffeggiò dritto sulla guancia. Incapace di fermare la rabbia repressa per i mesi di inferno che gli aveva permesso di farle passare, continuò a colpirgli il volto e il petto con i pugni, finché il dolore non si fece strada nelle sue mani, fino alle sue fragili ossa.

«Sei stato tu a farmi questo!», urlò, dimenandosi contro uno degli ufficiali. Il poliziotto la tirò indietro mentre fissava Dillon. «Ti amavo, e sei diventato tutto quello che avevi detto non saresti mai stato! E vuoi sapere una cosa, Dillon?», chiese, il

respiro ansante e irregolare. Il sorrisetto di Dillon svanì dal suo volto e lui si guardò indietro da sopra la spalla mentre l'agente lo scortava fuori dall'appartamento. «Se Gavin mi lascia e non mi rivolge più la parola, mi meriterò *ogni* secondo di tristezza che proverò senza di lui».

Tremando da capo a piedi, Emily guardò Dillon uscire dalla sua vita, in fretta come ci era entrato. Si strinse le braccia sullo stomaco e il pensiero di Gavin le scheggiò il cuore facendola cadere in ginocchio. Con le ultime forze si appoggiò al tavolino, sprofondò il viso fra le mani e scoppiò in un pianto convulso. Lisa si sedette accanto a lei, facendole posare la testa sulla sua spalla. Mentre la sorella la faceva dondolare avanti e indietro, Emily si rese conto di essere stata fortunata, poiché era andata vicina a entrare nelle statistiche.

Un'altra voce silenziosa nella lunga lista di violenze sulle donne.

Sorpresa di aver permesso che le cose arrivassero a quel punto, fu travolta da una miriade di immagini di sua madre che accettava lo stesso trattamento brutale, non solo da suo padre ma da innumerevoli altri uomini. Quella vista le gelò il sangue nelle vene.

«Shh, Emily», sussurrò Lisa, tenendola stretta. «Adesso è finita».

Olivia si inginocchiò accanto a loro, con voce dolce. «Stai bene?». Porse a Emily un sacchetto di ghiaccio istantaneo e aprì il kit di emergenza. Estrasse una benda, la spiegò e posò la mano sotto al mento di Emily. Dopo averle assicurato una striscia di garza con lo scotch medico sulla ferita del sopracciglio, le rivolse uno sguardo interrogativo.

Con gli occhi umidi, Emily annuì. «Sì, sto bene».

L'altro poliziotto si avvicinò a Emily, la corporatura paffuta dava uno strano aspetto alla sua uniforme. «Signorina, mi serve una dichiarazione da parte sua. I paramedici dovrebbero essere qui a momenti. La porteranno all'ospedale in caso volesse essere visitata».

«No». Emily si portò il ghiaccio alla guancia gonfia, sussultando per il freddo improvviso sulla pelle. «Non voglio andare all'ospedale».

«Va bene», disse il poliziotto, osservando una cartellina. «Può rifiutare le cure quando arriveranno qui, ma sono comunque tenuti a presentarsi nei casi di violenza domestica».

Michael si sedette sull'ottomana, rivolgendole uno sguardo poco convinto. «Emily, penso che dovresti andare a farti vedere».

«Sono d'accordo», disse Lisa, gli occhi colmi di preoccupazione.

Emily si alzò in piedi, cercando di governare la confusione che le scombussolava il cervello. Si mosse incerta per il soggiorno per controllare se Gavin l'avesse richiamata. Lisa e Olivia si alzarono di corsa per seguirla in camera sua.

«Em», disse Olivia. Afferrò leggermente il braccio di Emily, la fronte corrugata dalla confusione. «Perché non vuoi andare?».

Emily si voltò e si passò le mani fra i capelli. Prese il telefono, sentendo il cuore che sprofondava quando vide che non c'erano chiamate perse. «Ho detto di no, Olivia. Non ho bisogno di andare all'ospedale». Le salirono le lacrime agli occhi mentre sprofondava sul letto. «Sto bene. Mi serve solo un'aspirina e qualche ora di sonno».

Le labbra di Olivia si strinsero in una linea severa. Spostò lo sguardo su Lisa, la cui espressione era altrettanto preoccupata.

Lisa incrociò le braccia e si appoggiò allo stipite. «Emily, non riesco a credere a quanto tu possa essere testarda, a volte».

«Lo so», sussurrò Emily. «Ma sto bene, davvero».

Olivia sollevò la testa e sospirò rivolta al soffitto. Riportando l'attenzione su Emily, si posò una mano sul fianco. «Vuoi sapere qual è l'unica cosa che mi *trattiene* dall'insistere, amica mia?».

Emily chiuse gli occhi e scosse la testa. «Quale, Olivia?»

«Be', il fatto che tu abbia preso a schiaffoni come si deve il signor Stronzenfield prima che trascinassero le sue chiappe fuori di qui».

Emily si distese, si accoccolò su un fianco e si portò le ginocchia al petto. In circostanze normali avrebbe trovato il commento di Olivia divertente, in un certo senso. Ma non in quel momento. Non poteva. Riuscì a malapena a formulare una risposta.

«Giusto», disse Emily, la voce velata di tristezza. Si portò il ghiaccio alla guancia. Fissò Olivia con gli occhi socchiusi per il dolore e per il disagio. «Presumo di averlo fatto». Inspirò a fondo, afferrò la coperta e se la tirò sul corpo. «Quando arrivano i paramedici mandateli qui. Ma adesso ho solo bisogno di riposo».

Anche se la preoccupazione si rispecchiava ancora sui loro volti, Olivia e Lisa annuirono. Uscirono dalla stanza senza un'altra parola.

Nel corso della mezz'ora seguente, Emily compilò i moduli consegnati dal poliziotto e rifiutò le cure quando alla fine i paramedici arrivarono. Una volta che la stanza fu di nuovo tranquilla e i suoi pensieri ebbero cominciato a calmarsi, i suoi occhi si posarono sul cellulare. Lo sollevò e lo fissò. Era privo di messaggi da parte di Gavin. Impallidì. Le lacrime le scesero copiose sulle guance.

Sapendo di dovergli dare una spiegazione per il dolore che gli aveva inflitto, compose il suo numero. Si morse la parte inferiore del labbro mentre ascoltava il telefono squillare. Quando partì la segreteria pensò di riagganciare, ma si fermò. La preoccupazione la assillava, e un bisogno profondo di lui le strinse il petto.

«Gavin... io... sono Emily», sussurrò, cercando di non inciampare sulle emozioni che le risalivano in gola. «Non mi aspetto che tu voglia rivolgermi ancora la parola, ma devo dirti un paio di cose». Prendendo un respiro profondo ed esalando lentamente, continuò. «Dillon ha intaccato la mia vitalità, Gavin. Ma tu... tu me l'hai restituita. Quando Gina ha aperto la porta quella mattina, io...». Si fermò, asciugandosi le lacrime.

«Avevo paura che fossi tornato con lei, ma avrei dovuto lasciarti spiegare e non l'ho fatto. Mi dispiace così tanto. Mi dispiace che fra tutte le ragazze che ci sono al mondo di cui avresti potuto innamorarti, tu abbia scelto me. Mi dispiace di non averti creduto quando avrei dovuto, e di averti spezzato il cuore. Ti amo, Gavin. So che sei stato tu a dire di esserti innamorato di me dal momento in cui mi hai vista, ma anche io sono certa di averti amato dal primo istante. C'era qualcosa dentro di me che mi diceva che avremmo dovuto stare insieme, ma mi sono opposta. All'inizio c'erano tante cose di te che mi spaventavano, ma poi mi hai mostrato chi sei davvero».

Incapace di trattenere le emozioni che le pesavano sul cuore, Emily continuò a parlare, con un tono quasi isterico. «Perdonami per aver lottato *contro* di noi, Gavin. Perdonami per non aver lottato *per* noi quando ho capito che avremmo dovuto stare insieme. Perdonami per essere stata debole. Ma più di ogni altra cosa... grazie per esserti innamorato di me. Grazie per il tuo sorriso con le fossette e per i tappi di bottiglia. Non riuscirò mai più a guardarne uno senza pensare a te. Grazie per i tuoi stupidi Yankees e le tue battute da stronzetto. Grazie per aver voluto guidare a notte fonda e guardare il tramonto con me. Grazie per aver voluto il bello e il brutto e tutto ciò che ci sta in mezzo». Emily si fermò e scosse la testa, ma prima che potesse aggiungere un'altra parola, la segreteria la interruppe e un segnale vocale la avvertì che il tempo a sua disposizione era finito.

«Mi dispiace solo che l'unica cosa tu abbia ottenuto da me sia stato il brutto», sussurrò, fissando il soffitto mentre si stringeva il cellulare al petto.

2

Torpore

Nei suoi ventiquattro anni di vita, c'erano state volte in cui Emily aveva sperimentato una sensazione di profondo torpore, quando voleva tagliare fuori qualcosa. Permetteva alla sua mente di lasciar andare il veleno che infestava certi momenti della sua vita. Era a quel punto che accoglieva il torpore. Lo respirava come il dolce profumo di una rosa. Era un tipo di apatia che la *purificava*. Tuttavia, seduta al bancone del Bella Lucina, digitando e ridigitando i numeri sul telecomando delle ordinazioni, il torpore che le si piantò nel cuore come una erbacca infestante era di un genere che non aveva mai provato prima. Che non avrebbe voluto sperimentare.

216 ore... in cui si era sentita come morta.

12.960 minuti... in cui si era sentita persa.

777.600 secondi... di torpore completo.

Giorno dopo giorno, la sua concentrazione, che sembrava cucita insieme con fili di speranza, stava svanendo. Persa. Anche mentre dormiva, i pensieri indugiavano su Gavin, e i suoi sogni erano pericolosi, perché le ricordavano che lui non c'era più. Gavin divenne come un gradevole vapore che svanisce nel nulla, portando con sé l'esistenza stessa di Emily. Sola, con i pensieri infranti e sicura di non poterli riparare, Emily stava soffrendo, sapendo che lui la aveva amata quando meno se lo meritava. No. Non era ancora pronta a questa consapevolezza, sebbene sapesse di doverla sperimentare sulla pelle ogni ora, minuto e secondo.

«Ho portato un altro giro di drink al tavolo dodici per te», annunciò Fallon sedendosi accanto a Emily.

A testa bassa, ancora immersa nel conteggio del tempo passato da quando Gavin se ne era andato, Emily non rispose.

«Hanno anche ordinato una pasta primavera per la scimmia che si è unita a loro». A quel punto, Emily sollevò controvoglia lo sguardo per incrociare quello della collega, con un'espressione confusa. «Già. L'hanno trovata sul ciglio della strada. A quanto pare un circo l'ha scaricata», aggiunse Fallon, spettinandole i capelli.

«Hai appena detto qualcosa a proposito di una scimmia?», chiese Emily ancora più confusa. «E quando ti sei tinta i capelli di blu?»

«No. Non ho detto una parola a proposito di nessuna scimmia». Fallon sollevò un sopracciglio, posò i gomiti sul tavolo e appoggiò il mento sui palmi. «Sono blu da tre giorni, e li avevi anche già visti».

«Oh». Emily riprese a digitare i numeri.

«Cos'hai lì?». Prima che Emily potesse rispondere, Fallon prese il telecomando. «Cosa sono tutti questi numeri?»

«Non è niente». Emily lo strappò via di nuovo dalla presa dell'amica.

Accigliandosi, Fallon studiò il volto di Emily, l'espressione indurita dalla preoccupazione. «Campagnola, non per essere macabra o catastrofica, ma non è una specie di conto alla rovescia verso il tuo suicidio, vero?».

Con gli occhi spalancati per lo stupore, Emily si appoggiò allo schienale. «Cristo, Fallon, pensi davvero che farei una cosa del genere?»

«Rispondi solo alla domanda. È una specie di conto alla rovescia?».

Emily sospirò e appoggiò il telecomando sulla superficie di granito del bancone. «Sono passati nove giorni da quando se ne è andato, Fallon. Nove giorni da quando l'ho distrutto completamente. Ho chiamato, ma non ha risposto».

«Vero, ma non ha risposto alle chiamate di nessuno». Fallon

passò il braccio sulle spalle di Emily. «L'altro giorno Colton ha detto a Trevor che non ha risposto nemmeno a lui».

«Lo capisco, ma Colton non è il motivo per cui se ne è andato. Sono io». Emily scosse la testa, cercando di respingere le lacrime. «Mi ha donato il suo cuore, e io l'ho gettato via. Gli ho fatto lasciare la sua famiglia, i suoi amici... la sua intera vita».

«Emily, per prima cosa devi smetterla di prendertela con te stessa. Considerato ciò che hai visto quella mattina, deve ritenersi fortunato che tu sia disposta a credergli. Non dico che non dovresti, ma diciamo le cose come stanno. Era una cosa bella grossa. Secondo, se ne è andato perché pensava che avresti sposato Dillon. Quando scoprirà che non lo hai fatto, tornerà subito indietro».

«Sa già che non ho sposato Dillon», sussurrò Emily, mentre il cuore le si spezzava di nuovo. «Olivia mi ha detto che Colton ha lasciato un messaggio alla sua governante. Gli ha fatto sapere che non sono andata fino in fondo».

«Oh. Non lo sapevo», mormorò Fallon distogliendo lo sguardo. Si passò una ciocca di capelli fra le dita e riportò l'attenzione su Emily. «Forse ha solo bisogno di più tempo?»

«Non so più cosa pensare». Emily si massaggiò le tempie. «So solo che senza di lui sono persa».

Fallon si accigliò e si voltò verso Emily. Prima che potesse dire qualcosa, Trevor le arrivò alle spalle e le fece il solletico sui fianchi.

Fallon sgranò gli occhi e sussultò. «Trevor!», squittì, attirando senza volere l'attenzione di Antonio. Lui le rivolse un'occhiataccia dall'altro lato del ristorante. Fallon si morse il labbro e mimò un *Mi dispiace*. Antonio scosse la testa e riprese a mangiare. «Razza di stronzo», sussurrò Fallon, spingendo via Trevor.

Lui ridacchiò e le diede un bacio sulla testa. «Scusa. Avevo dimenticato che soffri il solletico».

«Ma certo, cretino». Fallon fece una smorfia mentre si alzava

in piedi. «Cosa ci fai qui così presto? Lo sai che stacco tra due ore».

«In realtà sono venuto a parlare con Emily». Trevor la guardò con un sorriso guardingo. «Hai finito?»

«No, non ancora». Emily si alzò, sollevando il telecomando dal bancone. Prendendo un respiro profondo, si guardò intorno e lo infilò nel grembiule. «Mi manca ancora mezz'ora alla fine del turno».

«Campagnola, posso tenere d'occhio io i tuoi tavoli mentre parli con quello *smemorato* del mio ragazzo». Dopo aver lanciato un'occhiataccia a Trevor, Fallon posò il braccio sulle spalle di Emily. «Mi occuperò della tua parte di lavoro, e mi assicurerò anche che la scimmia al tavolo dodici mangi il dessert».

Trevor si grattò il mento, con le sopracciglia corrugate. «Scimmia?»

«Sì. Una scimmia». Fallon diede una pacca sulla schiena di Trevor e fece l'occhiolino a Emily. Trevor scrollò le spalle. «Vai pure. Parla con lui, noi ci sentiamo dopo».

«Sei sicura?», chiese Emily, sciogliendosi la coda di cavallo.

«Sì. Ti chiamo stasera». Fallon posò un casto bacio sulla guancia di Trevor e si allontanò.

Trevor guardò Emily. «Vuoi sederti a un tavolo?»

«Certo». Emily si tolse il grembiule e si diresse dietro al bancone. «Vuoi qualcosa da bere?»

«No, sto bene. Grazie».

Dopo essersi fatta un doppio espresso, condusse Trevor a un tavolino nella parte posteriore del ristorante. Emily scivolò sul divanetto e sorseggiò il liquido caldo. Dato che negli ultimi giorni aveva dormito un numero di ore pericolosamente vicino allo zero, sperava che la doppia dose di caffeina avrebbe riportato in vita il suo sistema nervoso ormai in modalità zombie.

Trevor la fissò con gli occhi luccicanti per il rimorso. «Per prima cosa, voglio dirti che mi sento uno stronzo per tutta la storia con Dillon».

Emily si agitò, sorpresa dalla sua dichiarazione improvvisa. «Andiamo, Trevor, non è colpa tua».

«No, Emily, davvero. Ho bisogno che mi ascolti, d'accordo?».

Con riluttanza, Emily annuì.

«Mi dispiace che sia la prima volta che vengo a trovarti da quando è successo questo casino. Parte di me voleva presentarsi il giorno stesso, ma non potevo. Nel corso dell'ultimo anno sono rimasto a guardare, senza dire una fottuta parola, mentre lui ti faceva a pezzi». Trevor fece una pausa, mentre torturava con le dita la tovaglia di lino bianco. «Mi ricordo quanto eri piena di vita quando avete iniziato a uscire insieme, ma poi, pezzo dopo pezzo, lui ti ha smontato. Non fraintendermi, penso di aver capito quando le cose hanno iniziato a peggiorare, ma presumo di non aver mai compreso quanto».

Facendo un'altra pausa, Trevor si appoggiò allo schienale e scosse la testa. «Sai una cosa? Al diavolo. Devo assumermi le mie responsabilità. L'ho visto. L'ho visto con i miei stessi occhi, e avrei dovuto fermarlo. Avrei *potuto* fermarlo. Ho avuto una stramaledetta discussione con Gavin a proposito del fatto che stesse denigrando Dillon solo perché si stava innamorando di te». Trevor si passò entrambe le mani fra i capelli sospirò, abbassando la voce a un sussurro. «Santo cielo, Gavin è il mio migliore amico da quando siamo bambini, e non ho preso le sue parti nemmeno una volta da quando tutto questo è cominciato. Sono rimasto a guardare senza muovere un dito mentre Dillon lo colpiva, durante la cena prenuziale. Non un solo fottuto dito».

«Trevor, per favore. Non è...».

«No, aspetta. Lasciami finire, Emily».

Ancora una volta, Emily annuì.

«Olivia e io siamo stati cresciuti da un padre che non avrebbe mai parlato a mia madre nel modo in cui Dillon si è rivolto a te». Lo sguardo di Trevor cadde su Fallon, intenta a preparare una caraffa di caffè fresco dietro al bancone. «Maledizione, la amo,

e non potrei mai immaginare che qualcuno la trattasse come ha fatto Dillon con te. Fine della storia, adesso ho la coda fra le gambe, e posso solo sperare che tu e Gavin possiate perdonarmi per essere stato un simile smidollato. Ma quel che è fatto è fatto. Ormai posso solo provare a sistemare le cose. Ho lasciato la Morgan & Buckingham. Non ho visto lo stronzo quando ho portato via le mie cose, ma ho chiuso con lui e con le sue cazzate. Quando ho detto di considerarti come una seconda sorella dicevo davvero. Un fratello non avrebbe mai permesso mai che sua sorella venisse trattata a quel modo». Trevor prese la mano di Emily. «Ho solo bisogno di sapere che mi perdoni».

Con le lacrime che le sgorgavano dagli occhi, Emily strinse forte la mano di Trevor, la mente vorticante di pensieri. «Non posso perdonarti perché non ho mai incolpato te o nessun altro per quello che è successo. È stata mia la colpa per avergli permesso di farmi questo, quindi non voglio che tu ti senta responsabile».

«Be', non posso farne a meno».

«No, Trevor. Sono stata io a non impedirgli di comportarsi come ha fatto». Emily lasciò andare la mano di Trevor e si indicò il petto. «Io, non tu».

«Ma dopo tutto quello che hai visto crescendo? Olivia mi ha detto che tua madre è rimbalzata da uno stronzo all'altro. Penso che le due cose siano collegate. Però io non ho scuse».

Al ricordo delle relazioni distruttive di sua madre, Emily distolse l'attenzione da Trevor. Lo sguardo le cadde su una coppia che entrava nel ristorante. Le loro risate riecheggiarono mentre Fallon li conduceva a un tavolo.

«È vero, lo ha fatto. Ma avrei dovuto imparare la lezione e non seguire le sue orme...». La voce di Emily si spense mentre lottava per riprendere il controllo. Riportò lo sguardo su Trevor.

«Be', hai fatto il primo passo, Em, e sono orgoglioso di te per aver sporto denuncia e ottenuto un ordine di protezione con-